

Lettera di Toffi a
Mio zio Montanelli

↓

Caro Montanelli,

“Tempi di malafede” è il titolo di un libro a Lei ben noto dedicato da Sandro Gerbi alla storia dei rapporti tra Guido Piovene e Eugenio Colorni. Ai lettori che non ne avessero conoscenza ricordo che fu scrittore, il primo, di notevole talento e giornalista di regime, memorabile per una entusiastica recensione di un osceno libello antisemita intitolato “Contra Judaeos”, comunista anomalo nella Roma occupata dai tedeschi, intellettuale irrequieto negli anni della repubblica, Suo seguace, infine, nella secessione dal “Corriere della Sera” di Piero Ottone; Colorni fu filosofo di alto valore, -lo attesta Norberto Bobbio- ebreo, cospiratore, socialista, carcerato e poi deportato a Ventotene, autore con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli del manifesto federalista che dall’isola prese nome, redattore dell’*Avanti!* clandestino, ucciso da un sicario della banda Koch alla vigilia della liberazione di Roma.

Il caso Piovene -Colorni, per la eccezionalità dei due personaggi e la singolarità della loro vicenda, non si presta a generalizzazioni, ma la trama dei rapporti tra loro che Gerbi ricostruisce con finezza e maestria getta anche illuminante luce sulla storia di quel giornalismo italiano che si formò negli anni del fascismo, che accettò e servì il regime rimanendo sostanzialmente scettico di fronte alle sue idealità e alla sua dottrina, ma ne fu una delle insostituibili colonne, che ha messo le sue innegabili capacità professionali, nello stesso spirito, al servizio dei governi democratici del dopoguerra. Capostipite esemplare ne fu Giovanni

Ansaldo, che esordì brillantemente sulle pagine di "Rivoluzione Liberale", primeggiò nella stampa fascista, chiuse la sua carriera da direttore del "Mattino" di Napoli di stretta osservanza governativa e fu inventore nei suoi giovani e presaghi anni della compagnia degli "apoti", quelli che "non la bevono", ma non provano riluttanza a dare una mano, magari "turandosi il naso", perché il grande pubblico beva tutto quello che il potere propina. Si contano sulla punta delle dita i giornalisti che negli anni della "prima repubblica" hanno legato il proprio nome a battaglie di libertà, di giustizia, di democrazia. Guido Piovene che con sensibilità di scrittore visse in lucida coscienza questa condizione e per il suo rapporto, per lui quasi ossessionante, con Colorni ne intuì la drammaticità le dette il nome di malafede e la definì nella prefazione alle "Lettere di una novizia" come l' "arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza" per concludere che la malafede "non è uno stato d'animo, ma una qualità dell'animo", non è cedimento all'opportunismo volgare, ma accettazione di una concezione della condizione umana.

A farmi tornare in mente Piovene è stato Lei con una delle sue "stanze" dedicata, questa volta, a Riccardo Lombardi.

A parte l'approssimazione e l'imprecisione dei riferimenti storici e biografici - anche Omero, perdonabilmente, qualche volta dormicchia- quello che mi ha impressionato è stata la carica di frigido e gratuito livore che traspare da ogni Sua riga, mal corretta dal riconoscimento della dirittura e del disinteresse dell'uomo e

che non può essere attribuita, a mio parere, a risentimenti personali e tanto meno a passione politica.

La spiegazione va quindi cercata altrove e la mia è che la denigrazione di Lombardi sia episodio di quella caccia all'”azionista” che da lungo tempo, vede impegnati gli avanguardisti di quel fenomeno tumultuoso e torbido che ha preso nome di revisionismo e che ha investito con la furia devastante di un'alluvione tutti i campi della cultura. E Lei, che da altrettanto lungo tempo, portandovi la tagliente intelligenza toscana che Le è propria e la lunga pratica del mestiere, si è assunta la parte di padre nobile e di suggeritore esperto, non poteva mancare di dare il Suo contributo nel momento in cui contro l'”azionismo” parte l'ennesimo attacco: una sua “stanza” –la prenda come un complimento professionale- vale più di un libro.

Si è parlato e si parla ancora della “egemonia” esercitata dai comunisti sulla cultura italiana. Giorgio Amendola, che era un intenditore, diceva che essa era la capacità di intimidire gli avversari e di indirizzare gli alleati senza ricorrere al bastone. Ora, quella egemonia ci fu e fu pesante, - da socialista ne sono buon testimone- fu in certi momenti e in certi aspetti dogmatica, faziosa e settaria, ma fu conquistata stando all'opposizione, contro le politiche discriminatorie dei governi e delle forze reali del paese, contro la scomunica che vietava al bracciante in odor di marxismo il matrimonio e il funerale religiosi.

4

Tanto fu possibile perché quella egemonia si alimentava di una cultura che si dipartiva dal pensiero storicistico nelle sue molteplici e dialettiche articolazioni e fu manovrata con tanta genialità che finanche Croce si trovò, contro la sua volontà, a consolidarla. Oggi l'egemonia ha cambiato segno, colore e natura, la sua cultura è senza pensiero, anzi si potrebbe dire è nemica del pensiero, ma essa può valersi di tutti gli strumenti, dalla cattedra alla editoria, dalla grande stampa alla televisione fino al messaggio pubblicitario e ha sviluppato, anche in virtù della duttilità consentita dal proprio agnosticismo ideale, una capacità di intimidazione che ha gettato nel terrore gli esangui eredi di Giorgio Amendola, riducendoli, direi quasi letteralmente, al balbettio.

Il revisionismo odierno ha potuto così portare a compimento una operazione di strumentalizzazione della cultura di un'ampiezza e di una profondità senza precedenti. Le scienze giuridiche sono state scisse dai principii e degradate a una somma di virtuosismi tecnici, opportunisticamente e anche dilettantescamente manipolati; l'economia riportata ai tempi del capitalismo nascente quando c'era ancora tutto un mondo non da governare, ma da conquistare; la morale rimodellata secondo la legge della giungla; la sociologia divenuta tecnica della interpretazione delle statistiche e dei sondaggi al servizio del mercato delle merci e di quello dei voti, mentre quella sua sottospecie che è la politologia ha preso il posto dell'astrologia nella e nella conduzione della politica.

Di questi ingredienti si è venuta costituendo quella che, lasciandone il merito a Piovene, può esser definita l'ideologia della malafede, quella che adatta la coscienza alla regola della convenienza, quella, direbbe Arturo Carlo Jemolo che vede il mondo non in nero ma in sporco.

Nel campo degli studi storici il neo-revisionismo, sapientemente mescolando mezze verità e mezze bugie, presentate le une e le altre con la prosopopea della mezza scienza e condite con la banalità del buon senso, è venuto sostituendo alle vulgate della più opaca storiografia comunista, una propria versione ideologica della storia che si propone di epurarne il corso di quel filone sovversivo e sanguinario che parte da Spartaco, che passa per Robespierre e Stalin e arriva Pol Pot e a Milosevic, sul quale si colloca anche la "guerra civile" fomentata dai comunisti, che lacerò l'Italia dal 1943 al 1945. L'obiettivo, lo sappiano o non lo sappiano i professori di storia -Lei, che non è professore, lo sa- è quello di dissolvere quanto resta del patrimonio ideale e morale della repubblica, nata, come si suol dire e come è storicamente vero, dalla Resistenza e di affossare la Costituzione che di lì trasse vita. Demolire la cultura storica ispirata all'antifascismo, e con essa l'ideologia di massa che ne era nata era e resta la condizione perché si compia per intero il passaggio dalla repubblica dei partiti alla repubblica delle compagnie di ventura, dalla democrazia parlamentare alla democrazia plebiscitaria. Il criterio metodologico -Benedetto Croce ne inorridirebbe- è quello di svalutare e di tralasciare nella ricerca la presenza e la

funzione nella storia dei fattori di natura etico-politica e di ignorarli nella formulazione del giudizio storico. La storiografia, quella vera, è scientificamente asettica, non conosce i buoni e i cattivi, non fa distinzioni moralistiche tra Gesù Cristo e chi lo inchiodò sulla croce, racconta le vicende di esseri umani ciascuno dei quali ha i suoi torti e le sue ragioni ed è carità di patria nel nostro caso –la storia del fascismo e dell’antifascismo- stendere un velo sugli uni e sulle altre.

In questa operazione, caro Montanelli, Lei è stato un fiancheggiatore insuperabile. Sarebbe impresa di grande interesse raccogliere e allineare tutti i riferimenti storici disseminati nei Suoi scritti giornalistici per erigere un monumento alla Sua sagacia e alla Sua destrezza. Lei ha maneggiato e mescolato con arte il giudizio sereno e la malignità cattiva, la “banalité solennelle” e l’aneddoto arguto, il pettegolezzo tratto da remote memorie e la testimonianza di chi ne ha viste tante e non sa rinunciare al gusto di “épater le bourgeois”.

L’egemonia comunista appartiene a questo punto al passato. Gli storici della prima generazione sono sepolti o si sono chiusi nel silenzio o addirittura sono passati in campo avverso portandovi il settarismo e la protervia degli apostati. Chi non ha capitolato è costretto a ricorrere alla stampa semiclandestina o al foglio fotocopiato da distribuire a mano agli amici.

A resistere agli assalti rimane ancora la cittadella “azionista” e questo spiega la furia ricorrente e accanita della offensiva che contro di essa si conduce e che va dall’attacco dottrinale al “gramsci-azionismo” alla polemica ideologica contro il

giacobinismo, mite o feroce che sia, dei suoi adepti, alla denuncia politica dell'azionismo come copertura consapevolmente offerta al comunismo, dallo sciacallaggio archivistico al pettegolezzo da cortile, alla malevola caricatura, come Lei ha fatto con Riccardo Lombardi

Il fatto è che l'azionismo con la sola esistenza ha vittoriosamente sfidato tutte le saccenterie, ideologiche e metodologiche, degli storici e dei politologi. Il partito d'azione dal quale il fenomeno ha preso nome, ebbe vita tanto breve quanto travagliata: si scisse alla vigilia delle elezioni del '46, mandò alla Costituente sette deputati che lasciarono nella Costituzione il segno della loro presenza - basti ricordare Piero Calamandrei - rappresentanti di un partito che si sciolse, senza risse e con altissima dignità, in una con l'Assemblea. In quella occasione Lombardi parlò di un crisma che avrebbe accompagnato i suoi militanti per la vita quali fossero le scelte che essi avrebbero fatte.

E' stato vero. L'azionismo non soltanto sopravvisse al partito che gli ha dato nome ma crebbe rigoglioso e ha concorso a dare un'impronta alla migliore storia della politica e della cultura dell'Italia repubblicana. E questo è potuto avvenire perché l'unità degli "azionisti" stava non in una dottrina, ma in ethos politico, in un modo di concepire e di praticare la politica regolandola non "sul metro della convenienza" ma su quello della fedeltà alle idealità e ai principii che li avevano portati e sfidare via via l'isolamento dalla vita della nazione, il confino, la galera, la tortura, i plotoni d'esecuzione negli anni che corsero tra l'avvento del fascismo

e la fioritura della Resistenza, da Carlo Rosselli a Duccio Galimberti. Le loro scelte politiche furono diverse, a volte divergenti e contrastanti tra loro, ma dovunque essi portarono il rifiuto reciso e totale del dogmatismo, del settarismo, dell'opportunismo, la permanente apertura al dialogo politico e al dialettico scambio delle idee, furono gli uomini del "ponte" costruito da Calamandrei, sul quale transitavano senza confondersi, ma senza ignorarsi, aperte allo scambio, esperienze ideali e culturali diverse che avevano in comune il culto della dignità della persona umana.

Mi limito a far pochi nomi come mi vengono in mente:- Gaetano Salvemini che dell'"azionismo" fu il patriarca, Norberto Bobbio, Riccardo Bauer, Giacomo Brodolini, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Aldo Capitini, Tristano Codignola, Francesco De Martino, Guido De Ruggiero, Guido Dorso, Tommaso Fiore, Vittorio Foa, Sandro Galante Garrone, Aldo Garosci, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Adolfo Omodeo, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Paolo Sylos Labini, Altiero Spinelli, Giorgio Spini, Leo Valiani, Franco Venturi. Mette conto di ricordare che dall'"azionismo" proviene anche Carlo Azeglio Ciampi. Ci troviamo di fronte a un'aristocrazia del rigore morale, della intelligenza e del coraggio, consapevole, si può convenirne di essere tale ma che ha conquistato sul campo i propri titoli di nobiltà e ha voluto e saputo dimostrare con l'esempio offerto per una intera vita di esserne rimasta degna. I "se" a volte servono a capir meglio la storia: provi, caro Montanelli, a

9

9

immaginare quanto impoverita e sbiadita risulterebbe la vita politica e culturale dell'Italia repubblicana se questi uomini non ci fossero stati.

Io sono "sceso in politica" giovanissimo in un gruppo clandestino di "Italia Libera", che era emanazione del partito d'azione, ho militato nella Resistenza "giellista", ho avuto il privilegio, favorito dalle circostanze, di essermi legato negli anni con rapporti di filiale affetto o di fraterna amicizia con molti degli uomini che ho ricordati e con tanti altri, "azionisti" e no, i cui nomi non sono entrati nella storia e che mi furono anch'essi maestri di vita morale: tutti uomini che, per dirla con Piovene, non regolarono mai la conoscenza di loro stessi sul metro della convenienza, per i quali, sempre, la buonafede e non la malafede fu "qualità dell'anima".

E questo mi suggerisce di chiudere con una confidenza che faccio a Lei, da uomo a uomo.. Io non ho ancora raggiunto la sua età, anche se me lo auguro, come a Lei sinceramente auguro di toccare e superare il traguardo del Suo primo secolo nelle condizioni di invidiabile lucidità di cui dà continua prova. Anch'io, però, ho varcato la soglia della vecchiaia e ho scoperto che la si può vivere, anche da laici., in stato di grazia, quello che si raggiunge quando si può guardare al passato, senza superbia, che è peccato, ma con l'intimo convincimento di aver conservato il rispetto di se stessi e la stima e l'amicizia delle persone che incontrammo lungo la nostra via, di poter dialogare ancora idealmente con loro,

di poter immaginare i loro consigli, di poter sentire ancora il calore del loro affetto.

C'è una eutanasia che è difesa della propria dignità umana quando si può essere non più in grado di salvarsela da soli e può diventare necessario ricorrere a mani esperte e pietose e ce ne è una che è tutta e solo nelle nostre mani. Il caso ha voluto che a insegnarmelo - l'ho capito col passar degli anni- sia stato il padre spirituale degli "azionisti", Salvemini, che morì dicendosi felice di avere intorno a sé tanti amici i quali non avevano le sembianze di compunti e sussiegosi colleghi, ma erano i suoi compagni. di avventure, di fede e di passione, i vivi e i morti. Spero -la speranza è virtù- che tocchi anche a me lo stesso destino. E tra gli amici, oscuri e illustri che in quel momento vorrei avere accanto c'è anche, col suo cipiglio e col suo candore, Riccardo Lombardi.

M E.S.S.M.O.I.

FONDAZIONE GIUSEPPE EMANUELE E VERA MODIGLIANI
ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

(Riconoscimento giuridico con D.P.R. 21.11.1987)

Caro Francesco,

contavo di venire
di persona a salutarti e a
ringraziarti dell'affettuosa dedica-
ma una serie di incroscioni con-
trattimpri mi ha costretto a anti-
cipare la mia partenza per la
Maremma. Purtroppo la disgrazia
che mi ha colpito ha tra i suoi
effetti anche quello di costringermi
a un regime di vita che somiglia
agli arresti domiciliari.

Ti mando, con i miei affettuosi
auguri a Te e a tutti voi, i miei
ultimi due modesti parti, apparsi tutti
e due in veste semi-clandestina.
I prossimi, probabilmente, usciranno a
ciclo stile e saranno diffusi a mano.
Con tanto affetto

Tuo Pietro

Amf

Questo articolo era in corso di stampa quando ho letto la notizia che il Consiglio regionale del Lazio ha approvato -ma l'opposizione dov'era?- un documento nel quale si denuncia che le giovani generazioni sono avvelenate dal sinistrismo e dal marxismo di cui sono intrisi i libri di storia correnti nelle scuole e si propongono provvedimenti idonei a fronteggiare la minaccia. La Regione lombarda, a quanto si dice, si appresta a seguirne l'esempio e altre vi si stanno preparando.

Ci sarebbe pregiudizialmente da osservare -ma non è cosa che si possa discutere coi promotori della iniziativa- che sinistrismo e marxismo non coincidono. Il marxismo non è solo ideologia politica, ma filosofia professata prima che da Gramsci da Turati, da Saragat oltre che da Togliatti, da Rodolfo Mondolfo e non da Norberto Bobbio, e che ebbe il merito, a cavallo tra Ottocento e Novecento, di rinnovare e vivificare la metodologia storica anche nel nostro paese. Tra quelli che ne subirono l'influsso ci fu anche il solo autentico storico che la cultura fascista abbia partorito, Gioacchino Volpe, che, a differenza di quanto farebbero Storace e i suoi seguaci, ospitò, senza chiedere giuramenti antimarxisti, nella Scuola storica da lui fondata e diretta giovani non fascisti o addirittura antifascisti, tra i quali Nello Rosselli che di pugnale fascista morì. E' semmai da rilevare che non pochi degli storici comunisti -è il tema di una interessante ricerca che un mio collega, Paolo Favilli, sta conducendo- sono stati influenzati dal crocianesimo filtrato attraverso Gramsci, più che dal marxismo.

La seconda osservazione, dedicata anche, e non solo, agli storici professionali, i quali da anni, più sbalorditi che indignati, assistono alle continue scorrerie di guastatori nel loro campo, è che l'informazione storica è finora passata poco attraverso i libri di scuola mentre, da parecchi anni a questa parte, è sempre più egemonicamente controllata dalla ideologia revisionistica il cui tratto caratterizzante è l'esclusione dei fattori di natura etico-politica dal giudizio storico. E' un caso, ma significativo, che nello

stesso giorno in cui il Consiglio regionale del Lazio votava il suo documento, Indro Montanelli trovava modo sul della *Corriere della Sera* di riversare il suo qualunquismo di riporto—è così, ci ammonisce con aria saputa che si fa la “storia vera”—su Carlo Pisacane, su Garibaldi e finanche su Cavour. L’operazione ideologica condotta in guanti gialli dal “*Corriere*” si salda con quella politica guidata con maggior rozzezza da Storace e dai suoi emuli: addottrinati gli adulti si passa ai ragazzi. Il revisionismo liberal-fascista dovrà accompagnare il cittadino italiano dalla culla alla tomba. A sostegno di questa nobile battaglia è già pronto a scendere *L’Osservatore Romano*, dove la brace del clerico-fascismo, sepolta sotto la cenere, non si è mai spenta.

Nel merito della questione c’è però da levare alto un grido di allarme. E’ la prima volta nell’Italia democratica che un organismo politico, scavalcando con ostentata tracotanza le proprie competenze, dà, a maggioranza, una propria interpretazione della storia, formula un giudizio sulla storiografia, mette all’indice i libri che non vi si conformano e propone di affidare a una commissione di esperti quale è la verità da divulgare. E’ vero che nella costituzione c’è scritto che l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento ma è ben per questo che essa è un ferro vecchio da rottamare. Ogni “governatore” potrà imporre la propria visione della storia: avremo una storia d’Italia secondo Storace e una secondo Formigoni e via proliferando. *Cuius regio, eius religio*: è una nuova tappa sulla via federalistica alla sovversione della repubblica democratica.

Il risultato non sarà neanche quello di una rivalutazione del fascismo, ma di una cancellazione della sua originalità, la sua sterilizzazione e il suo offuscamento in una banalizzazione totalitaria di tutta la storia italiana.

A questo punto l’idea ventilata a conclusione del mio articolo di una collettiva presa di posizione a difesa, non di una interpretazione o di un’altra della storia del nostro paese ma della dignità e della libertà della cultura italiana, ivi compresa quella fascista, acquista una sua drammatica attualità.

Sulla "Stampa" del 20 settembre, confinata tra gli sfoghi dei "cittadini che protestano", è apparsa una lettera firmata da dieci insigni storici nella quale si denunciano con sbigottito stupore le aberrazioni cui è arrivato, sotto l'etichetta del revisionismo, il sovversivismo storiografico nel nostro paese. Alla lettera il giorno dopo Nello Aiello dedicava sulle pagine della "Repubblica" un commento cui facevano seguito un accorato articolo di Massimo Salvadori e alcuni altri interventi.

Una menzogna quotidianamente e tenacemente martellata insegnava Goebbels, finisce con l'essere creduta. Io credo che anche una verità argomentata, ripetuta e ribadita possa alla lunga trovar dei credenti che non se ne fanno passivi strumenti, ma l'arricchiscono, la diffondono e irrobustiscono le radici. La lettera dei "dieci", tutti intellettuali autorevoli di diversa matrice culturale, può essere considerata il segno che la coscienza della gravità della situazione si va facendo strada fino a suggerire una presa di posizione pubblica e collettiva e ritengo che l'occasione non debba esser lasciata cadere per tentare di uscire dalla passività e per avviare una iniziativa che abbia continuità e mordente.

E' da molti anni a questa parte che noi siamo sotto i colpi di una ininterrotta offensiva ideologia -chiamiamo le cose col loro vero nome- dove le armi sparano da una parte sola e che dà voce -e ne trae la sua forza- a tendenze latenti nel profondo della società italiana. L'obiettivo preso di mira è la repubblica, nata, come si suol dire e come è vero, dalla Resistenza e con essa i principii che ne sono a fondamento.

Il primo campo nel quale essa si è vittoriosamente cimentata è stato quello della storia. Successivamente essa ha investito quelli del diritto e dell'economia, con gli stessi metodi, gli stessi intenti, gli stessi risultati. Per un paradosso solo apparente il costante abbassamento del suo livello

culturale ha proceduto di pari passo con la crescita della sua forza di penetrazione e della sua capacità di diffusione.

Questa offensiva si è sviluppata per gradi ed è stata condotta con lucida intelligenza politica, ma ad accorgersene sono stati in pochi e tra questi pochi gli storici, tranne qualche eccezione, non hanno brillato. Molti di essi hanno registrato il susseguirsi sempre più fitto delle aggressioni con superiore *nonchalance* o hanno temuto di essere accusati di intolleranza, di settarismo, di ideologismo, di colpevoli nostalgie per la "infausta" prima repubblica, e, comunque, non hanno dato prova di aver colto i nessi che legavano i vari episodi e li collocavano in un unico organico disegno. Il laicismo è ridiventato vieto anticlericalismo, la polemica contro il liberal-fascismo espressione di settarismo senile. La santificazione del papa sanfedista -si potrebbe associargli il primate *ustascia* di Zagabria - è l'ultimo e il più clamoroso di questi episodi, ma l'elenco è assai lungo, copre un arco di lunghissimi anni e l'infiltrazione del clericalismo non è stata la prima né la sola manifestazione del processo involutivo in atto nella cultura e nella politica del nostro paese: tra l'attacco al Risorgimento e la rivalutazione, col suo autore, del "Sillabo", c'è lo stesso rapporto che corre tra la proclamazione che l'8 settembre del '43 è morta la patria e la proposta di buttare il tricolore nel letamaio, tra le revisioni -non in nero, ma in sporco, direbbe Arturo Carlo Jemolo- della storia della prima repubblica e le vicende grottesche della "bicamerale". I peccati di omissione sono stati tanti e riguardano non soltanto il merito delle questioni ma anche il discutibile e mai discusso metodo col quale sono state affrontate. Sotto gli occhi degli storici si sono violate le leggi dell'etica del mestiere - l'uso smaccatamente scandalistico e, a volte filologicamente scorretto di carte d'archivio-; la teorizzazione della regola secondo la quale storicizzare vuol dire dividere equamente i torti e le ragioni tra Mussolini e Matteotti; la espunzione, in nome della scientificità, dei fattori di natura etico-politica dalla

ricostruzione di un processo storico; la metodologia storica degradata a tecnologia della ricerca intorno temi a volte inventati o suggeriti da considerazioni di banale opportunità.

Giorgio Amendola, che era un intenditore, dava della egemonia una definizione che in questi tempi mi ritorna di continuo in mente: la capacità di intimidire gli avversari e di indirizzare gli alleati senza ricorrere al bastone, con la forza delle idee e gli strumenti della politica. La cultura oggi egemone non brilla per la originalità e la forza delle idee e neanche ricorre al bastone, ma in compenso può impiegare mezzi imponenti, dagli schermi televisivi alle colonne del "Corriere della Sera", dalle cattedre universitarie ai messaggi pubblicitari.

Ne è nata una ideologia soffice ma soffocante che ha una capacità di penetrazione e di diffusione enorme. Essa corre, incontrastata, tra la "gente, identificata come una massa amorfa e invertebrata dove le persone comunicano tra loro solo per la via del telefonino, ma stende i suoi tentacoli anche sul mondo dell'accademia che generosamente dà l'apporto di non pochi dei suoi più brillanti membri, grava sui nipotini di Togliatti, insinceramente e inutilmente convertitisi a un anticomunismo postumo che riesuma accenti da guerra fredda, su quelli di Nenni che preferiscono, sulla base di calcoli elettorali, peraltro fallaci, il ruolo di orfani di Craxi; sui dispersi eredi di De Gasperi, che hanno unitariamente buttato alle ortiche il patrimonio di sofferite idee e di tormentate esperienze da cui era nato un partito di democrazia cristiana, sconfessato dal Vaticano a vantaggio del fascismo, risorto con la Resistenza e che, pur tra renitenze e reticenze e ricorrenti ambiguità aveva acquisito un suo senso della laicità dello Stato. Ne ho fatto io stesso una modesta personale esperienza nel corso di un incontro riservato che ebbi quale rappresentante del partito socialista con Giulio Andreotti, presidente del consiglio, sul delicato tema della revisione del concordato e lo trovai

17

rispettosamente consapevole delle ragioni ideali dei partiti laici e responsabilmente aperto al loro accoglimento.

A questo punto la questione del "revisionismo" non riguarda più soltanto la corporazione degli storici. La posta in gioco non è la interpretazione del Risorgimento o della Resistenza, è la dignità della cultura del nostro paese. Se tra gl'intellettuali gli storici sono i primi a prenderne coscienza è cosa che fa loro onore e che li carica di responsabilità. "Noi storici feriti nell'onore" è il titolo che *La Repubblica* ha dato all'articolo di Salvadori. E' vero: questa volta ne va dell'onore. Lo sentirono nel '43 i maggiori poeti francesi che pubblicarono clandestinamente una raccolta di versi che aveva per titolo "L'honneur des poètes" e qualcuno di loro pagò con la vita. Quello che oggi però bisogna mettere in conto è che gli storici italiani non possono contare sulla solidarietà e neanche sulla amichevole comprensione di quel modo politico democratico e laico il quale non si è neanche accorto che una grande "battaglia delle idee" c'era stata e che ne era uscito ingloriosamente sconfitto, che continua ad aggrovigliarsi nell'intrigo, mentre calpesta le norme più elementari non della democrazia ma del buon costume politico -si pensi, al di là del merito, ai modi coi quali è stata concepita e imposta la scelta tra Amato e Rutelli-, che appare egemonizzato dalla cultura di cui Berlusconi non è l'ideatore, ma il magistrale regista.

Ai dieci amici firmatari della lettera e a Massimo Salvadori -mi piace dirgli in questa occasione che a parlarmi per la prima volta di lui come di una sicura promessa della storiografia militante fu Joice Lussu- va tutta la mia solidarietà di superstite, tra i pochi, di quella generazione di storici animata da passione civile, che non revisionò ma scoprì la storia di un'Italia sconosciuta, l'Italia dei vinti del Risorgimento, dei socialisti e dei cattolici nell'età liberale, del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza. Su una rivista francese -non ne ricordo il titolo, né il nome dell'autore: i nomi mi abbandonano, diceva

malinconicamente Raffaele Mattioli- apparve, a dieci anni dalla fine della guerra, uno scritto nel quale si diceva che gli storici e i cineasti avevano dato il maggior contributo alla formazione della cultura e della coscienza morale e civile dell'Italia repubblicana. Di quella coscienza che univa *celui qui croyait au ciel et celui qui n'y croyait pas* il revisionismo sta ora provocando lo svilimento e la dissoluzione. Senza di esso l'alleanza tra Fini e Bossi non sarebbe stata possibile. Anche "i ragazzi di Salò" che noi combattemmo "per dignità e non per odio" e dei quali rispettiamo l'amor di patria che li portò a combattere contro di noi, si rivoltano nelle loro tombe.

La rivalutazione in sede storica del fascismo è legittima: basta tener fermo che pari legittimità ha il suo contrario. Ma fuoriesce dal dibattito storiografico la demolizione cinica e sistematica di tutta una tradizione, vista nella sua dialettica unitarietà, che è stata e resta matrice dei valori nei quali la stragrande maggioranza del popolo italiano si è fin qui riconosciuta. Non c'è da invocare la nomina di un "garante" della verità storica, concordato, magari, tra Berlusconi e Veltroni. C'è da battersi con le armi della polemica ideologica e politica, per bonificare il terreno dei veleni che vi vengono sparsi a larghe mani, senza lasciarsi irretire dal timore -io oserei dire, al punto in cui siamo, dalla vana speranza- di essere strumentalizzati dai politici. C'è da salvare l'onore e non è una espressione retorica: è il solo modo realistico, diceva Turati, nei momenti difficili, per esprimere la propria fiducia nel futuro.

Un uomo che non fu un rivoluzionario, che non ebbe mai simpatie per le eresie e le ebbe per il fascismo fino all'indomani dell'assassinio di Matteotti, ma che professò con fede religiosa il culto della libertà ed ebbe altissimo il senso dell'autonomia della cultura dalla politica, Benedetto Croce, non esitò a redigere un manifesto che denunciava nella barbarie avanzante il tradimento e la negazione della tradizione risorgimentale e che, per l'autorevolezza

intellettuale e morale dei suoi firmatari, inferse un duro colpo al mito del fascismo come baluardo di difesa della nazione dalla minaccia del bolscevismo.

E' un esempio che mette conto di ricordare. Una presa di posizione collettiva di liberi studiosi non sarebbe un intervento improprio in una *querelle* storiografica ma una difesa dell'autonomia della ricerca storica, un richiamo al rispetto della sua insostituibile funzione, un invito a chi scrive di storia a riallacciare il rapporto dialettico tra storia e vita morale.

FONDAZIONE G. EMANUELE E VERA MODIGLIANI

E.S.S.M.O.I. - Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano

00198 Roma - Via Salaria, 44 - Tel. e fax 06/855.57.32

Reborn
FONDAZIONE
G. E. e V.
MODIGLIANI
E.S.S.M.O.I.

Arfe

21

L'INIZIATIVA

Via al piano per costituire un centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno

Settemila libri agli studenti

Dal Risorgimento alla Resistenza: lo storico Arfé dona la sua biblioteca alla Federico II

FABRIZIO COSCIA

Sono circa settemila i volumi della biblioteca privata di Gaetano Arfé che andranno a formare il primo nucleo di un fondo specializzato presso la biblioteca della facoltà di Scienze Politiche dell'Università «Federico II». L'iniziativa è stata presentata all'Ateneo fridericiano, da Arfé, da Fulvio Tessitore (che ha ricordato la comunione di ideali etici e culturali che lo legano al collega napoletano) e da Maurizio Degl'Innocenti, presidente della Fondazione degli studi storici Filippo Turati.

Nato a Somma Vesuviana 76 anni fa, Gaetano Arfé rappresenta un pezzo di storia della sinistra napoletana. Una vita spesa per la causa democratica, dalla lotta clandestina a Napoli sotto il fascismo e la partecipazione alla Resistenza con «Giustizia e Libertà» in Valtellina, fino all'attività da parlamentare europeo. Arfé ha sempre diviso la sua attività di militanza politica con quella di storico. È stato poi direttore della rivista «Mondo Operaio» per dodici anni e dal '66 al '76 direttore del quotidiano socialista «Avanti!». Risultato di questo mezzo secolo di attività e di studio, la biblioteca di Arfé, già donata di recente alla Fondazione Filippo Turati, che ha sede in Firenze, è stata trasportata a Napoli grazie a un accordo di comodato con la stessa Fondazione, di cui lo storico è stato uno dei fondatori.

La biblioteca di Arfé comprende

fondi dedicati al Risorgimento italiano e alla storia della Resistenza, alla storia del movimento socialista italiano e europeo, a quella dei partiti politici e alla storia napoletana (che include, tra l'altro, una preziosa edizione della *Storia di Napoli* del Summonte). Oltre a questi fondi la sezione napoletana della Fondazione Turati conta migliaia di opuscoli sulla storia del Mezzogiorno, un'edizione ottocentesca dell'Enciclopedia Utet e numerose edizioni originali di riviste ormai introvabili, come «Il Politecnico», «Stato operaio», la crociana «Critica», i «Quaderni di Rosselli». Gli studenti napoletani avranno così, da oggi in poi, la

possibilità di accedere a un patrimonio librario che rappresenta un contributo rilevante per la storia della cultura politica meridionale e - più in generale - per la storia del Novecento.

L'iniziativa costituisce, come ha spiegato Degl'Innocenti, un punto di partenza per la costituzione di un fondo *in progress*. Il progetto, infatti, è quello di sviluppare intorno alla sezione della biblioteca Arfé un'attività organizzata di studi e ricerche fino a costituire un fondo per il Mezzogiorno, al quale contribuiranno con altrettante donazioni altre personalità della cultura politica napoletana, che già hanno dato la

loro disponibilità (il rettore Tessitore ha tra l'altro annunciato l'intenzione di donare al fondo un manoscritto di Rodolfo Mandolfo). «L'intento - ha detto Degl'Innocenti - è quello di cogliere la sinergia tra istituzioni private e il mondo universitario per la valorizzazione della cultura non solo di Napoli, ma dell'intero Mezzogiorno». Erano presenti alla presentazione anche gli ex sindaci Maurizio Valenzi e Pietro Lezzi, mentre il senatore Francesco De Martino ha mandato un telegramma di saluti, sottolineando anche il merito dell'iniziativa nel ricordare Filippo Turati alle giovani generazioni universitarie.

ARRE DISMESSE DIBATTITO ALL'EX ITALSIDER

Oggi, alle 12, presso l'ex Officina Macchine, nell'area Italsider, Marone presenterà il volume «Processi di trasformazione urbana e aree industriali dismesse: esperienze in atto in Italia», a cura di Carmela Gargiolo. Il testo affronta il tema del recupero delle aree dismesse sia da un punto di vista teorico, sia attraverso l'illustrazione di casi studio (Marghera, Falk, Broda)



Da sinistra Valenzi, Arfé, Tessitore e Lezzi (Photosud)

INTERVISTA CON IL PROF

«Atto d'amore per la città Sono volumi introvabili»

Tornando a Napoli, dove attualmente insegna come professore fuori ruolo di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche, Gaetano Arfé ha voluto portare con sé, nella sua città, anche la sua biblioteca privata, per metterla a disposizione degli studenti. E ora spiega come è nata l'idea di donare all'Università Federico II i suoi settemila libri.

«Mi è sembrato un atto doveroso - dice lo storico napoletano - nei confronti di una Università alla quale sono molto legato e soprattutto

nei confronti degli studenti napoletani, principalmente perché mi sono reso conto che ancora oggi la maggior parte dei testi importanti che fanno parte della mia biblioteca qui a Napoli sono praticamente introvabili».

Qual è stata, nel corso degli anni, la storia della sua biblioteca?

«È stata una storia piuttosto travagliata. Il nucleo originario apparteneva a mio padre, ma ha subito un primo danno nel '43, quando gran parte dei libri è stata bruciata dai tedeschi che abbandonavano la città. Pur-

troppo in quell'occasione sono andate perse collezioni preziose. Su alcuni volumi ci sono ancora i segni delle mitragliate dei nazisti. Poi l'ho riunita insieme poco alla volta quando mi sono trasferito a Roma, ma ha dovuto sopportare un'ulteriore perdita con l'attentato terroristico che mi distrusse metà casa, nel periodo in cui dirigevo l'«Avanti!». Si tratta di una

biblioteca molto varia, che a partire dal nucleo paterno è stata arricchita da me in oltre mezzo secolo di vita».

Quale sono le sue aspettative nei confronti della sezione bibliotecaria?

«Spero che il varo di quest'iniziativa, che si deve alla disponibilità di Peppino Cuomo, possa offrire ai giovani un'opportunità di studio. Ai circa settemila volumi che

ho già donato se ne aggiungeranno presto altri duemila, dai quali si costituirà anche un fondo di carattere filosofico e letterario. Del resto, l'intento della Fondazione è quello di fare di questa sezione un centro di cultura storica viva e un punto di riferimento per la cultura del Mezzogiorno».

[f.c.]